CATECHESI PER ADULTI
Da *Benedetto XVI, Gesù di Nazaret, Rizzoli.*

Cap. 8. 2 LE GRANDI IMMAGINI DEL VANGELO DI GIOVANNI
Il pane

Benedetto XVI dove ha già affrontato il tema del pane?
Parlando delle tentazioni di Gesù; nella tentazione di trasformare le pietre del deserto in pane è dispiegata l'intera problematica della missione del Messia e nel travisamento di questo compito a opera del demonio traspare già la risposta positiva di Gesù, che poi diventa chiara nel dono del suo Corpo come pane per la vita del mondo. L'ha affrontato di nuovo nell'analisi della quarta domanda del *Padre nostro*, dove ha considerato le varie dimensioni di questa domanda.

Dove lo si trova ancora?
Al termine dell'attività di Gesù in Galilea, la moltiplicazione dei pani diventa il segno eminente della sua missione messianica ma anche lo spartiacque della sua attività, che da quel momento diventa via verso la croce. Benedetto XVI si limita al racconto giovanneo della moltiplicazione dei pani (*Giovanni* 6,1-15); anzi, si rivolge direttamente alla spiegazione di Gesù dell'avvenimento nel grande discorso del pane, il giorno dopo, nella sinagoga dall'altra parte del mare. Non lo considera nei particolari ma ne evidenzia la linea generale e lo colloca al suo posto nell'intero contesto della tradizione.

Qual é il contesto fondamentale del cap. 6 di Giovanni?
Il confronto tra Mosè e Gesù: Gesù è il Mosè definitivo e più grande - il "profeta" che Mosè aveva annunciato nel suo discorso alle porte della Terra Promessa (*Deuteronomio* 18). Non a caso alla fine della moltiplicazione dei pani c'é: "Questi è davvero il profeta che deve venire..." (*Giovanni* 6,14). A partire da Mosè si delinea l'esigenza che Gesù deve esprimere. Con la manna Mosè aveva regalato il pane dal cielo, Dio aveva nutrito l'Israele pellegrinante. Per un popolo in cui molti pativano la fame e la fatica del lavoro quotidiano per la vita, quella era la promessa che riassumeva l'eliminazione di ogni necessità.
Non solo: Mosè parlò faccia a faccia con Dio: per questo poteva portare agli uomini la Parola di Dio. Su questa immediatezza di Dio si stende tuttavia un'ombra. Alla domanda di Mosè: "Mostrami la tua Gloria!" segue infatti la risposta: "Quando passerà la mia Gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano finché sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere" (*Esodo* 33,18.22s.).

Qual è la chiave decisiva per l'immagine di Gesù nel Vangelo di Giovanni?
"Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito... Lui lo ha rivelato" (*Giovanni* 1,18). Soltanto Colui che è Dio vede Dio: Gesù. Se Mosè ha potuto mostrarci soltanto le spalle di Dio, Gesù è la Parola venuta da Dio, dalla contemplazione viva.
Che cosa è collegato con questo?
Altri due doni di Mosè che giungono alla loro forma definitiva in Cristo: Dio ha comunicato il suo nome a Mosè, rendendo così possibile una relazione tra sé e gli uomini, della quale Mosè diviene il mediatore. Nella sua preghiera sacerdotale, Gesù sottolinea di aver rivelato il nome di Dio, di aver portato a termine l'opera di Mosè.
L'altro dono di Mosè collegato sia alla contemplazione di Dio e all'annuncio del suo nome sia alla manna è la *Torah* - la parola di Dio che indica la via e conduce alla vita. La vera distinzione di Israele consisteva nel conoscere la volontà di Dio e dunque la giusta via della vita. Una visione unilaterale della Legge, derivata da una esegesi unilaterale della teologia paolina, ci impedisce di vedere questa gioia di Israele: la gioia di conoscere la volontà di Dio e così essere in grado e avere il privilegio di vivere questa volontà.

Come ritornare al discorso del pane?
Nel pensiero ebraico era diventato chiaro che il vero pane dal cielo è la Legge, la parola di Dio. Nella letteratura sapienziale, la sapienza, presente nella Legge, compare come "pane" (*Proverbi* 9,5). È

questa la prospettiva da cui dobbiamo capire il confronto di Gesù con i giudei nella sinagoga di Cafarnao.

Cosa sottolinea Gesù?
Innanzitutto che non hanno capito la moltiplicazione dei pani come "segno", ma che il loro interesse era mangiare (cfr. *Giovanni* 6,26). L'uomo tuttavia è affamato di qualcosa di più. Il dono che nutre l'uomo in quanto uomo deve trovarsi su un altro piano. È forse la *Torah*? In qualche modo, attraverso di essa, l'uomo può fare della volontà di Dio il suo cibo. Ma ci mostra soltanto le spalle di Dio. "Il pane di Dio è Colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo" (*Giovanni* 6,33). "Io sono il pane della vita..." (*Giovanni* 6,35).

Cosa è successo?
La Legge è diventata Persona. Nell'incontro con Gesù mangiamo davvero il "pane dal cielo". Gesù ha dichiarato già prima che l'unica opera richiesta da Dio è credere in Lui.

Che cosa avevano chiesto i suoi ascoltatori?
"Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?" (*Gv* 6,28): la parola greca qui utilizzata è *ergázesthai*, "guadagnare mediante il lavoro". Gli ascoltatori sono pronti a compiere delle "opere" per ricevere questo pane. Ma non lo si può "guadagnare" con il lavoro umano. Può essere solo dono di Dio, *opera di Dio*: l'intera teologia paolina è presente in questo dialogo. La realtà più alta ed essenziale non la possiamo comprare con i nostri soli sforzi; dobbiamo disporci ad accogliere il dono. Ciò accade nella fede in Gesù, che è relazione col Padre e che in noi vuole diventare parola e amore.

Come possiamo "cibarci di Dio", vivere di Lui affinché divenga il nostro pane?
Dio diventa "pane" dall'incarnazione del *Logos*: il Verbo si fa carne. Il *Logos* diviene uno di noi ed entra in ciò che ci è accessibile. Ma c'è un altro passo: la sua carne è vita *per* il mondo (*Gv* 6,51). Allude allo scopo dell'incarnazione: il dono che Gesù fa di sé fino alla morte e il mistero della croce. Ciò è ancora più chiaro in 6,53 che riguarda il suo sangue che ci dà da "bere". È evidente non solo il riferimento all'Eucaristia, ma a ciò che vi sta alla base: il sacrificio di Gesù che versa il suo sangue per noi e così si dona a noi.

Che dire dunque di Giovanni 6?
Teologia dell'incarnazione e teologia della croce si intrecciano: sono inseparabili. L'incarnazione del Verbo del Prologo di Giovanni mira all'offerta del corpo sulla croce.
Il discorso del pane orienta l'incarnazione e la via pasquale verso il sacramento in cui incarnazione e Pasqua coesistono, ma inserisce così l'Eucaristia nel contesto della discesa di Dio verso di noi. Così, da un lato l'accento è sulla collocazione dell'Eucaristia al centro dell'esistenza cristiana: qui Dio ci dona la manna che l'umanità aspetta, il vero "pane del cielo". Al tempo stesso, l'Eucaristia è il permanente grande incontro dell'uomo con Dio, in cui il Signore dà se stesso come "carne" affinché noi possiamo diventare "spirito": come Egli si è trasformato in un nuovo genere di corporeità ed umanità, che si compenetra con la natura di Dio, così questo mangiare deve essere anche per noi un'apertura all'esistenza, un passaggio attraverso la croce, un'anticipazione della nuova esistenza della vita in Dio. Ecco perché quando l'atto di mangiare e bere la "carne e il sangue del Signore" vengono sottolineati, Gesù dice: "È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla" (*Gv* 6,63). Non viene revocato nulla del realismo dell'incarnazione, ma è sottolineata la prospettiva pasquale del sacramento: soltanto attraverso la croce e la trasformazione da essa operata, questa carne diviene a noi accessibile e trascina anche noi nel processo della trasformazione.
C'è ancora una delle parole chiave di Giovanni: "Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (*Gv* 12,24). Nel "pane" è contenuto il mistero della passione. Il pane diventa veicolo della presenza di Cristo perché unisce in sé morte e risurrezione. Ebbene, la storia dei miti religiosi di un Dio che muore pare che, *una volta*, sia accaduta realmente. Gesù non è un mito, è una presenza reale nella storia. È morto ed è risorto. Il mistero della passione del pane l'ha, per così dire, aspettato, si è proteso verso di Lui.